

Dopo il blitz di Palermo emergono nuovi particolari sui delitti mafiosi  
Il racconto del pentito

Nella villa di Calvello il summit che decretò la condanna a morte dei testimoni scomodi

# «Fu deciso a casa del principe di uccidere quei ragazzi...»

Le dichiarazioni di Antonino Calderone stanno già provocando un piccolo terremoto giudiziario. Si riapriranno volumi polverosi che riguardano antichi procedimenti che sembravano ormai definitivamente archiviati. La strage di Viale Lazio nel '69, l'uccisione del colonnello dei carabinieri, Russo, nel '77 torneranno così alla ribalta della cronaca. Significativi stralci del clamoroso atto d'accusa del nuovo «pentito».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

**PALERMO** «Ricordo benissimo quella riunione. Mi trovavo lì in rappresentanza della "famiglia" di Catania, insieme a mio fratello Giuseppe. C'erano tutti i rappresentanti della "regione". L'organismo che per tanto tempo ha diretto in Sicilia le fila di Cosa Nostra. L'incontro si tenne dalle parti di Bagheria, in una lussuosa villa del principe Vanni Calvello di San Vincenzo. Fu lui ad occuparsi del

come personaggio mafioso di un certo rilievo, arrestato, qualche anno fa, dopo una lunga latitanza.

La lettura della motivazione di questo mandato di cattura che ha determinato all'alba di giovedì il mega-blitz riservava una sorpresa dietro l'altra. Chi era Vanni Calvello? Un uomo d'onore - incaicava il pentito catanese - che apparteneva, nel periodo '75-'76, alla famiglia di Alia. Io lo conobbi a Catania: il principe venne in compagnia del boss Stefano Bontade per dimere "bonariamente" una controversia su alcuni terreni. Bontade e Calvello si davano confidenzialmente del tu.

Ecco padre Agostino Coppola, oggi spretato, sposato, proprietario, dalle parti di Montelepre di una villa hollywoyodiana. Sono passati tanti anni da quando, accusato del sequestro dell'ingegner Luciano Cassina, collezionava una

soluzione dietro l'altra. Oggi ha 60 anni, ha sposato una ginecologa, faceva di tutto per far dimenticare il suo passato, soprattutto quella scomoda parentela con il boss Frank Coppola, il famigerato «Frank tre dita». Soprattutto la strana lettera che l'arcivescovo di Monreale, don Corrado Minigo, che durante il processo per il sequestro «aveva pregato la Corte» di non dar retta a quel pubblico ministero che chiedeva 13 anni per il sacerdote. Spiegò l'arcivescovo: «Sono stato io ad autorizzare padre Coppola a trattare con i rapitori. Padre Coppola la fece franca. Qualche mese dopo però scattarono le manette: era coinvolto anche nel sequestro di Rossi di Montelera. Prendeva ordini da Luciano Liggio. Coppola è uno dei 100 arrestati, in seguito alle dichiarazioni di ingegner Luciano Cassina, collezionava una

Badalamenti, spiegandomi che il prete faceva parte della famiglia di Partinico». E dove si svolse l'incontro? hanno chiesto i giudici. In una casa di un parente di Badalamenti, durante un incontro in cui si discusse del trasferimento di Luciano Liggio, in un rifugio più sicuro, nella zona di Catania. Dalla lettura del mandato di cattura si apprende anche un particolare interessante sul tipo di consensi elettorali che lavoravano Giuseppe Insalaco, l'ex sindaco dc di Palermo recentemente assassinato dalla mafia. Dice Calderone: «Confermo: Gaetano Fiore (anche lui arrestato, ndr) è uomo d'onore della famiglia di Pagliarelli, amico di Stefano Bontade. Andavano a caccia insieme di Bronte, nella riserva del costruttore Carmelo Costanzano. Fiore e Bontade non facevano



Uno degli arrestati nel megablitz contro la mafia

mistero di appoggiare Insalaco. Sono noti ormai i rapporti degli ex esattori Salvo con uomini di Cosa Nostra. Non si sa se era uno dei Salvo, Alberto, ebbe un ruolo non secondario nel «caso Russo», e fu lui a fare gli onori di casa quando nella residenza padronale del Salvo si svolse una delle riunioni che affrontarono la questione Russo». In un'altra occasione Calderone ricorda quel delitto. Si sofferma sul personaggio Francesco Scrima coinvolto nel sequestro Cassina. «Il colonnello Russo - ricorda Calderone - si occupò di quelle indagini. Scrima fu vittima di un pestaggio da parte degli investigatori». Russo, insieme

ad altri ufficiali di polizia giudiziaria subì per quell'episodio un procedimento penale. Calderone. «Salvatore Reina (da vent'anni superlatitante, ndr) ricordò quella vicenda per spiegare i moventi dell'eliminazione dell'ufficiale. E ancora una volta, Calderone, chiama in causa Vanni Calvello. E la parte che riguarda l'agghiacciante resoconto dell'eliminazione di quattro ragazzi catanesi alla quale - proprio per sua ammissione - aveva preso parte Calderone. La strage sollevò interrogativi anche polemici tra i boss di Cosa Nostra. «Salvatore Santapala (spiratore del massacro, ndr), in una riunione che si svolse nella villa di Vanni Calvello, alla presenza anche di Michele Greco, si giustificò perché fece tante storie? Non potete definirli adolescenti? Erano giovani adulti». Il più grande Benedetto Zuccaro aveva 15 anni.

## Le armi all'Irak Si consegna imputato La Valsella insiste: «Era tutto regolare»

**BRESCIA** Il sostituto procuratore di Brescia Guglielmo Ascione ha cominciato ieri a contestare ai titolari della «Valsella-Meccanotecnica» un illecito traffico per 124 milioni di dollari di mine antiuomo consegnate all'Irak con la mediazione di Singapore. Il dottor Ascione ha mosso queste accuse ad Antonio De Cristofano nella casa circondariale di Brescia e successivamente a Mario Fallani, il sesto degli arrestati di cui sino a ieri non si conoscevano le generalità. Si sa che risiede a Milano ed è titolare della «Casale Italia» ed ha operato per la Valsella nella duplice veste di mediatore e consulente nella faccenda asiatica. Anche uno dei latitanti, Cesare Somigliana, già presidente della Valsella ed uomo di fiducia di Ferdinando Borletti, si è costituito nel primo pomeriggio alla Guardia di finanza di Brescia. La triangolazione Brescia-Singapore-Bagheria l'hanno spiegata ieri nel tardo pomeriggio, al termine dell'interrogatorio, i difensori di Antonio De Cristofano, gli avvocati Frigo di Brescia e Isolabella di Milano. Una triangolazione che, secondo il loro assistito, esiste solo per il magistrato bresciano. La Valsella - è questa in sintesi la vicenda - all'inizio degli anni 80 aveva ottenuto una prima commessa dall'Irak per 100 milioni di dollari. Gli irakeni soddisfatti del prodotto ricevuto avevano successivamente rinnovato il contratto per altri 124 milioni di dollari. Ma nel frattempo era scattata una raccomandazione emanata dal governo italiano di non cedere materiale bellico a paesi belligeranti (non esiste a tutt'oggi un vero e proprio embargo sui confronti dell'Irak sia dell'Iran) aveva nel frattempo messo in difficoltà i dirigenti della Valsella ed in mora gli ingenti profitti: 28 miliardi di lire in soli due anni. Non riuscendo ad ottenere le necessarie licenze di esportazione aggirarono l'ostacolo vendendo ad un'azienda statale di Singapore - la Cci - gli involucri di plastica e questi dopo aver attivato le mine, con esplosivo e detonatore, le giravano all'Irak. Il prodotto confezionato dagli asiatici non aveva però soddisfatto gli irakeni costringendo la Valsella ad impiantare uno stabilimento in quel di Singapore. Per i dirigenti Valsella - stando al loro difensore - non ci fu triangolazione: tutto si svolse alla luce del sole. Tutti anche a Roma sapevano di Singapore e nessuno aveva mai sollevato problemi.

# Un boss ordinò ai killer: eliminate mio figlio

La giovane vittima punita perché era comunista  
Un giorno Liggio disse:  
«Vieni con me, cerchiamo un milite da uccidere»

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VABILE

**PALERMO** «Francesco La Rocca era uno feroce e privo di scrupoli... si figurò, signor giudice, quel che mi raccontò uno dei tanti giorni che venne a trovarci alla nostra stazione di servizio. Mi disse che ci aveva provato gusto, l'aveva ucciso di buon grado, quel ragazzo. Il figlio di Giuseppe Di Bella, uomo d'onore della famiglia di Canicattì. Ma lo sa, dottor Falcone, chi era il mandante? La Rocca agì sui pre-

cessarie approfondite indagini» dentro le 700 pagine dell'interrogatorio di Giuseppe Calderone, il nuovo Buscetta catanese del megablitz. L'album di famiglia della mafia è pieno di tremende storie che si cumulano a quella, subito fatta trapelare, dei quattro ragazzi stragolati e sepolti per un agguato. Leoni familiari, valori elementari della vita, tutti travolti da Cosa Nostra. Una quotidianità feroce. I magistrati credono in proposito ad un «sincero pentimento» del dissociato. Calderone non si sottrae infatti ad un'analisi impietosa del meccanismo dell'organizzazione di cui ha fatto parte fino a meno di due anni fa. E parla anche di un altro padre mafioso pronto a usare le mani stavolta personalmente contro un figlio disobbediente. «Uno dei fratelli Sicca mi raccontò che un giorno ad Alcamo si vide Don Vincenzo Rimi (il patriarca

mafioso protagonista degli anni Sessanta, ndr) uscire in strada imbracciando un fucile per uccidere uno dei suoi figli, che a sua volta s'era provato a fare un omicidio senza il suo consenso».

E tanto perché... è chiaro che non si guarda in faccia a donne e bambini il pentito agguato viene avvicinato da Liggio con l'aria di chi li invita a far una gita con la richiesta di accompagnarlo in giro in macchina per vedere se incontriamo un carabiniere da uccidere per rappresaglia. E meno male per tutti che quel giorno non incontrarono nessuno.

Se naufraga così il mito di una vecchia mafia moderata che ancora viveva certi punti della fiviale «scantata» di Buscetta, con Calderone va in frantumi il precario e recentissimo tentativo di «riabilitare» un liggio pittore nail benelat-

to dei malati. Ecco una paginella sul suo conto, che si riferisce a quando il boss corleonese soggiornava tra il '71 e il '72 in una villa di Catania, contrada Vaccarizzo. Si lamenta del suo comportamento con Calderone uno come Giuseppe Madonia che non è stinco di santo. Suo figlio minore venne avvicinato da Liggio con l'aria di chi li invita a far una gita con la richiesta di accompagnarlo in giro in macchina per vedere se incontriamo un carabiniere da uccidere per rappresaglia. E meno male per tutti che quel giorno non incontrarono nessuno.

Liggio difensore della democrazia che rifiuta di dare una mano per il golpe Borghese? Ma se è proprio lui - incaicava Calderone - ad aver suggerito l'uso terroristico del tritolo con quella catena di attentati presso uffici pubblici,

chiese e caserme di cui si curarono la notte di Capodanno del '69 il boss Madonia. Col semplice scopo di «far ricordare» presenza e potenza della mafia nel pieno dei rivolgimenti studentesco ed operaio. E un pacco esplosivo verrà analogamente spedito a Catania per conto di Liggio e fatto brillare davanti al tribunale per condizionare una camera di consiglio in Corte d'assise. Attenzione: bombardi e terroristi si trovano in tutte le cordate, anche in quella di Buscetta e dello stesso Calderone. Fu Badalamenti ad un certo punto a lanciare la parola d'ordine «ora in poi i carabinieri tutti in ana».

Tra i casi riaperti ce n'è uno che scotta: Salvatore Tuccio, secondo Calderone «uno dei più pericolosi ed importanti personaggi di Catania, freddo e coraggioso esecutore», viene tra l'altro da lui accusato di aver consumato un omicidio a Messina a fianco di Antonio Santapala. La vittima: «Un individuo che voleva tentare una estorsione nei confronti del Costanzo». Si chiamava Giuseppe Sigali. Nell'ordine di cattura si ricorda come il primo aprile dell'81 la Corte d'assise di Messina abbia però assolto i due per insufficienza di prove. Si riaprono altre pagine: il sequestro dell'ingegner Luciano Cassina rapito nel luglio '72 e liberato dopo sei mesi di prigionia. Calderone ha rivelato che il sequestro fu organizzato dal boss Salvatore Reina per finanziare la difesa legale degli imputati del processo del 114 che si celebrò a Palermo nel '73. Un particolare. Reina avrebbe pure pensato di uccidere il magistrato - il sostituto procuratore Filippo Nen - per bloccare le indagini. Il progetto non fu portato a termine.

## 200mila preferenze A Catania controllano le elezioni 18 «galoppini»

DAL NOSTRO INVIATO

**PALERMO** «Abbiamo diviso la città di Catania in 18 mandamenti. Ognuno di essi veniva controllato da un capo-galoppino. E ciascuno di noi aveva un suo grosso pacchetto di voti e preferenze da far pesare ad ogni elezione. In totale: 200mila voti sotto controllo della mafia. L'indicazione era votare i partiti di governo, soprattutto la Democrazia Cristiana Divieto tassativo per le opposizioni, e soprattutto per il Pci». Fra le dichiarazioni rese dal pentito Giuseppe Calderone agli investigatori, durante gli interrogatori durati oltre un anno e mezzo, ci sarebbe anche questa rivelazione sul ferreo controllo del voto a Catania, in una realtà, ritenuta finora relativamente meno «occupata» dalla mafia, rispetto alla Sicilia occidentale. Ed invece, le dichiarazioni di Calderone fanno il paio con quelle rese ai giudici palermitani da un altro pentito di mafia della provincia di Palermo, Vincenzo Marsala, figlio del capomafia di Vicari, un paese dell'entroterra. Qui - rivelò Marsala - l'indicazione di voto si è rivolta a ben precisi esponenti. E fece tra gli altri i nomi di Lima e D'Acquato e degli ex presidenti della regione Carullo e Fasino. □ V.V.

Parla un assessore siciliano

## «Turisti, niente paura la mafia vi rispetta»

Quali a mandarli in giro per il mondo. Parliamo degli «androttiani» siciliani, come il protagonista dell'episodio che vogliamo raccontare. L'assessore regionale al Turismo siciliano, on. Giuseppe Merlino, intratteneva i giornalisti a una conferenza stampa a Berlino alla Borsa Internazionale del Turismo, ha vantato così il prodotto-Sicilia: «L'ospitalità è nelle nostre tradizioni, anche i mafiosi rispettano i turisti».

DAL NOSTRO INVIATO

**PALERMO** Il palazzo dell'assessorato al Turismo è proprio lì, dirimpetto alla casa «blindata» del giudice Falcone. C'è l'on. Merlino? «No, non può». L'ufficio sembra inespugnabile. Meglio telefonare da una cabina al capo di gabinetto. Un tipo che balbetta. «Non so di nessuna dichiarazione... ora le leggo il comunicato ufficiale... attenzione... questi scoop portano discreditato alla Sicilia». Lo scoop l'hanno fatto, in verità molto agevolmente, due giornali, la «Gazzetta del Sud» di Messina e «La Sicilia» di Catania, certo più vicini all'assessore democristiano Giuseppe Merlino, di quanto non siano noi o, per esempio, il gruppo parlamentare comunista che con un'interrogazione ha perentoriamente

chiesto ieri al presidente della Regione se ritenga «compatibile» con l'appartenenza alla sua giunta l'autore dell'inquietante vaniloquio avvenuto mercoledì in un albergo di Berlino Ovest. Giornali scritti come verbale. Riferisce la «Gazzetta» nel suo numero di giovedì che «in risposta alle domande dei giornalisti stranieri, l'assessore Merlino ha voluto subito dire che in fatto di sicurezza i turisti non hanno di che avere paura venendo nella nostra isola». E prosegue: «L'ospitalità è nelle tradizioni della Sicilia e questo vale anche per i mafiosi che rispettano i turisti».

Ma l'on. Merlino dove lo si può rintracciare? «E fuori... è a Roma... non so dove... anzi credo che sia bloccato dagli scoperi aerei... si dispera l'uomo dell'apparato, che ha appena acquisito - intanto ci informa - il testo dell'interrogazione dell'on. Parisi. «Ma è un grosso equivoco». Quella frase non è stata pronunciata? «È stato equivocato il contesto, così staccata ingenera confusione. E così voi gettate discreditato sulla Sicilia». Ci sono però alcuni istmoni. Li elenca doviziosamente - e maliziosamente? - l'implacabile «Gazzetta». Nelle sale dell'hotel Steigenberger dove il rampollo dell'on. Lima avrebbe cantato le lodi del boss-anfritrion c'erano l'ambasciatore d'Italia Vanni d'Archirafi, il console Giovanni Bosco, il presidente dell'Ente Gabriele Moretti, il presidente dell'Assatur Giuseppe Blanda, il delegato Enit Claudio Bonvecchio, «numerosi operatori» e «molti giornalisti».

Fidiamoci dunque della fonte attendibile. E della consulenza antropo-psicologica del giudice Elio Riscicco, deputato regionale della Sinistra indipendente, che da pretore pluriquisi Merlino quando dal 1965 al '76 fu sindaco di Messina Elio rammenta di Merlino il tratto, diciamo «decisionista», col quale questi si risolve ad effettuare con quattro parole spicce certe scelte urbanistiche (poi amnistiate) e certe assunzioni di «invalidi» (giudiziarmente poi svante per proscioglimento). Molto probabilmente quella frase insomma è stata detta. E rivela quanto meno cultura vecchia e folcloristica di un fenomeno tremendo. Un chioder gli occhi davanti a una realtà che con impagabile tempismo il megablitz antimafia è tornato a rimarcare □ V.V.

Pioggia di smentite su Ci

## Papa Wojtyla scrisse a Lazzati «Mio diletto figlio»

ENNIO ELENA

**MILANO**. La prima lettera al «diletto figlio» professore Giuseppe Lazzati, rettore magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, reca la data del 2 dicembre 1979. Il Papa la scrisse in occasione delle dimissioni di Lazzati per i trentenni di età dalla cattedra di letteratura cristiana antica. «Conoscendola da anni, caro professore» scrive Giovanni Paolo II «ho avuto modo di apprezzare la sua fedeltà alla Chiesa, la personale integrità di vita, la dirittura morale nell'adempimento dei doveri inerenti alle responsabilità pubbliche rivestite, le benemerite culturali acquisite nel campo degli studi, soprattutto come rettore di questo ateneo cattolico».

La seconda lettera è del 7 novembre 1983, quando Giuseppe Lazzati lasciò l'incarico di rettore della Cattolica. Nell'occasione il Papa scrive: «Desidero rinnovare l'espressione del mio apprezzamento per l'esempio di generosa dedizione, costantemente offerto nell'esercizio di così delicata mansione». Prosegue la lettera: «A tutti è pure nota la viva sensibilità con cui ha saputo interpretare, in anni segnati da profonde tensioni, i fermenti del mondo giovanile; sforzandosi di raccogliere le istanze e di orientarle verso traguardi costruttivi». Papa Wojtyla aggiunge che alla persona di Giuseppe Lazzati «ciascuno riconosceva e riconosce di buon grado quella "probità", lo spirito di giustizia, sincerità, cortesia, forza d'animo, che il decreto conciliare sull'apostolato dei laici pone come condizione preliminare per un'autentica testimonianza cristiana». Il Papa conclude: «Chiedo a Dio di

colmarla di celesti ricompense» e annuncia il conferimento all'ex rettore della Gran Croce di San Gregorio Magno. Espressioni, come si vede, che molto male si accordano con quella figura di mezzo secolo per condizionare una camera di consiglio in Corte d'assise.

Un tentativo contro il quale l'Azione cattolica nazionale ha protestato sin dall'autunno scorso con una lettera indirizzata alla presidenza della Cei (la Conferenza episcopale italiana). Lo ha rivelato ieri il presidente dell'Ac, Raffaele Cananzi, che si riferiva alle accuse di «neoprotestantesimo» rivolte da «Il Sabato» anche ad altre personalità cattoliche, tra le quali l'ex presidente dell'Ac, Alberto Monticone, ha parlato, a proposito degli articoli-inchiesta pubblicati dal settimanale cielestino, di «distorta e tendenziosa ricostruzione» riguardante «fatti relativi agli ultimi anni della vita ecclesiale italiana». Cananzi ha detto che fra gli accusati sono anche i defunti presidente e segretario generale dell'episcopato di circa un decennio fa, il cardinale Antonio Poma e l'arcivescovo Enrico Bartoletti. Gli articoli de «Il Sabato», ha dichiarato il presidente dell'Ac, hanno sollevato la giusta protesta degli storici. «Se si è potuto accusare un Giuseppe Lazzati, uomo di altissima onestà morale e intellettuale, fedele laico di profonda fede, piena ortodossia e fedeltà al magistero - si è in errore sui fatti, sulle loro connessioni, sulle persone».

«Il Sabato» ci ha messo tutti nella lista del «neoprotestantesimo» mancava solo Paolo VI e poi eravamo ai completi», è stato l'ironico commento del gesuita padre Bartolomeo Sorge.

15 MARZO '88

# BTP

Buoni del Tesoro Poliennali

- I BTP possono essere sottoscritti presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione e senza pagare alcuna provvigione.
- Fruttano un interesse annuo lordo del 10,50%, pagabile in due rate semestrali.
- I nuovi buoni di durata biennale

- sono offerti al pubblico in sottoscrizione in contanti.
- Qualora l'ammontare delle sottoscrizioni superi l'importo offerto, le richieste verranno soddisfatte con riparto.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

In sottoscrizione il 15 e 16 marzo

Prezzo di emissione	Durata anni	Rendimento annuo effettivo lordo	Rendimento annuo effettivo netto
98,85%	2	11,47%	10,01%

# BTP